

ODISSEA  
OMERO

TRADUZIONE IPPOLITO PINDEMONTE

LIBRO SESTO

Mentre sepolto in un profondo sonno  
Colà posava il travagliato Ulisse,  
Minerva al popol de' Feaci e all'alta  
Lor città s'avviò. Questi da prima  
Ne' vasti d'Iperèa fecondi piani  
Far dimora solean, presso i Ciclopi,  
Gente di cuor superbo, e a' suoi vicini  
Tanto molesta più quanto più forte.  
Quindi Nausitoo, somigliante a un dio,  
Di tal sede levollì, e in una terra,  
Che dagli uomini industri il mar divide,  
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse  
Alla cittade una muraglia intorno.  
Le case fabbricò, divise i campi,  
E agl'Immortali i sacri templi eresse.  
Colpito dalla Parca, ai foschi regni  
Era già sceso, e Alcinoò, che i beati  
Numi assennato avean, reggea lo scettro.  
L'occhicilestra dea, che sempre fissa  
Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,  
Tenne verso la reggia, e alla secreta  
Dedalea stanza si rivolse, dove  
Giovinetta dormia, che le immortali  
D'indole somigliava e di fattezze,  
Nausica, del re figlia; ed alla porta,  
Che rinchiusa era, e risplendea nel buio.  
Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,  
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse  
Di non vulgar beltà la faccia ornârò.  
La dea, che gli occhi in azzurrino tinge,  
Quasi fiato leggier di picciol vento,  
S'avvicinò della fanciulla al letto,  
E sul capo le stette, e, preso il volto  
Della figlia del prode in mar Dimante  
Molto a lei cara, e ugual d'etade a lei,  
Cotali le drizzò voci nel sonno:  
"Deh, Nausica, perché te così lenta  
La genitrice partorì? Neglette  
Lasci giacerti le leggiadre vesti.  
Benché delle tue nozze il dì s'appressi,  
Quando le membra tue cinger dovrai  
Delle vesti leggiadre, e a quelli offerirne,  
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.

Così fama s'acquista, e ne gioisce  
Col genitor la veneranda madre.  
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,  
Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,  
Onde trarla più ratto a fin tu possa,  
Compagna ti sarò. Vergine, io credo  
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,  
Tra cui nascesti tu, popol Feace  
I migliori ti ambiscono. Su via,  
Spuntato appena in orïente il Sole,  
Trova l'inclito padre e de' gagliardi  
Muli il richiedi, e del polito carro,  
Che i pepli, gli scheggiali e i preziosi  
Manti conduca: poiché s'è distanno  
Dalla città i lavacri, che del cocchio  
Valerti e non del piede, a te s'addice".  
Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo  
Consiglio tal della fanciulla in petto,  
La dea, che guarda con azzurre luci,  
All'Olimpo tornò, tornò alla ferma  
De' sempiterni dèi sede tranquilla,  
Che né i venti commuovono, né bagna  
La pioggia mai, né mai la neve ingombra;  
Ma un seren puro vi si spande sopra  
Da nube alcuna non offeso, e un vivo  
Candido lume la circonda, in cui  
Si giocondan mai sempre i dii beati.  
L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono  
Comparve in orïente, e alla sopita  
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.  
La giovinetta s'ammirò del sogno,  
E al padre per narrarlo, ed alla madre  
Corse, e trovollì nel palagio entrambi.  
La madre assisa al focolare, e cinta  
Dalle sue fanti, e con la destra al fuso  
Lane di fina porpora torcea.  
Ma nel caro suo padre, in quel che al grande  
Concilio andava, ove attendeanlo i capi  
De' Feacesi, s'abbatte Nausica,  
E stringendosi a lui: "Babbo mio dolce,  
Non vuoi tu farmi apparecchiar", gli disse,  
"L'eccelso carro dalle lievi ruote,  
Acciocché le neglette io rechi al fiume  
Vesti oscurate, e nitide le torni?  
Tropo a te si convien, che tra i soprani  
Nelle consulte ragionando siedì,  
Seder con monde vestimenta in dosso.  
Cinque in casa ti vedi amati figli,  
Due già nel maritaggio, e tre cui ride  
Celibe fior di giovinezza in volto.  
Questi al ballo ir vorrian con panni sempre

Giunti dalle lavande allora allora.  
E tai cose a me son pur tutte in cura”.  
Tacquesi a tanto; ché toccar le nozze  
Sue giovanili non s'ardia col padre.  
Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:  
“Né di questo io potrei, né d'altro, o figlia,  
Non soddisfarti. Va: l'alto, impalcato  
Carro veloce appresteranti i servi.  
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi”.  
La mular biga dalle lievi ruote  
Trasser fuori, e allestîro, e i forti muli  
Vi miser sotto, e gli accoppiârò. Intanto  
Venìa Nausica con le belle vesti,  
Che sulla biga lucida depose.  
Cibi graditi e di sapor diversi  
La madre collocava in gran paniero  
E nel capace sen d'otre caprigno  
Vino infondea soave: indi alla figlia,  
Ch'era sul cocchio, perché dopo il bagno  
Sé con le ancelle, che seguianla, ungesse,  
Porse in ampolla d'or liquida oliva.  
Nausica in man le rilucenti briglie  
Prese, prese la sferza, e diè di questa  
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,  
Che si moveano strepitando, e i passi  
Senza posa allungavano, portando  
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,  
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.  
Tosto che fur dell'argentino fiume  
Alla pura corrente, ed ai lavacri  
Di viva ridondanti acqua perenne,  
Da cui macchia non è che non si terga,  
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume  
Il verde a morsecchiar cibo soave  
Del mele al pari, li mandaro in riva.  
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi  
Recavanli, e gittavanli nell'onda,  
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse  
Gianli con presto piè pestando a prova.  
Purgati e netti d'ogni lor bruttura,  
L'uno appo l'altro gli stendean sul lido,  
Là dove le pietruzze il mar poliva.  
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,  
E poi del fiume pasteggiâr sul margo:  
Mentre d'alto co' raggi aureolucanti  
Gli stesi drappi rasciugava il Sole.  
Ma, spento della mensa ogni desìo,  
Una palla godean trattar per gioco,  
Deposti prima dalla testa i veli;  
Ed il canto intonava alle compagne  
Nausica bella dalle bianche braccia.

Come Dīana per gli eccelsi monti  
O del Taigeto muove, o d'Erimanto,  
Con la faretra agli omeri, prendendo  
De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:  
Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno  
Le boscherecce Ninfe onde a Latona  
Serpe nel cor tacita gioia; ed ella  
Va del capo sovrana, e della fronte  
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga  
Tra loro è più qual da lei meno è vinta:  
Così spiccava tra le ancelle questa  
Da giogo marital vergine intatta.  
Nella stagion che al suo paterno tetto  
I muli aggiunti e ripiegati i manti  
Ritornar disponea, nacque un novello  
Consiglio in mente all'occhiglauca diva,  
Perché Ulisse dissonnisi, e gli appaia  
La giovinetta dalle nere ciglia  
Che de' Feaci alla cittade il guidi.  
Nausica in man tolse la palla, e ad una  
Delle compagne la scagliò: la palla  
Desvïossi dal segno a cui volava,  
E nel profondo vortice cadé.  
Tutte misero allora un alto grido,  
Per cui si ruppe incontanente il sonno  
Nel capo a Ulisse; che a seder drizzossi  
Tai cose in sé volgendo: Ahi fra qual gente  
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,  
O amica degli estrani, e ai dii sommessa?  
Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido  
Femminil parmi di fanciulle ninfe,  
Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi  
Nelle sorgenti, e per l'erbose valli  
Albergano. O son forse umane voci,  
Che testé mi ferîro? Io senza indugio  
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.  
Ciò detto, uscì l'eroe fuor degli arbusti,  
E con la man gagliarda, in quel che uscìa,  
Scemò la selva d'un foglioso ramo,  
Che velame gli valse ai fianchi intorno.  
Quale dal natio monte, ove la pioggia  
Sostenne e i venti impetuosi, cala  
Leon, che nelle sue forze confida;  
Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento  
O le cerva selvatiche, al digiuno  
Ventre ubbidendo, parimente assalta,  
Né, perché senta ogni pastore in guardia,  
Tutto teme investìr l'ovile ancora:  
Tal, benché nudo, sen veniva Ulisse,  
Necessità stringendolo, alla volta  
Delle fanciulle dal ricciuto crine

Cui, lordo di salsuggine com'era,  
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte  
Fuggîro qua e là per l'alte rive.  
Sola d'Alcinoo la diletta figlia,  
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,  
E francò d'ogni tremite le membra,  
Piantossegli di contra e immota stette.  
In due pensieri ei dividea la mente:  
O le ginocchia strignere a Nausica,  
Di supplicante in atto; o di lontano  
Pregarla molto con blande parole  
Che la città mostrargli, e d'una vesta  
Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;  
Ché dello strigner de' ginocchi sdegno  
Temea che in lei si risvegliasse. Accenti  
Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.  
"Regina, odi i miei voti. Ah degg'io dea  
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna  
Sei delle dive che in Olimpo han seggio,  
Alla beltade, agli atti, al maestoso  
Nobile aspetto, io l'immortal Dīana,  
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.  
E se tra quelli, che la terra nutre,  
Le luci apristi al dī, tre volte il padre  
Beato, e tre la madre veneranda,  
E beati tre volte i tuoi germani,  
Cui di conforto almo s'allarga e brilla  
Di schietta gioia il cor, sempre che in danza  
Veggiono entrar sì grazïoso germe.  
Ma felice su tutti oltra ogni detto,  
Chi potrà un dī nelle sue case addurti  
D'illustri carica nuzīali doni.  
Nulla di tal s'offerse unqua nel volto  
O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia:  
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.  
Tal quello era bensì che un giorno in Delo,  
Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi  
Nuovo rampollo di mirabil palma:  
Ché a Delo ancora io mi condussi, e molta  
Mi seguìa gente armata in quel viaggio  
Che in danno rīuscir doveami al fine.  
E com'io, fissi nella palma gli occhi  
Colmo restai di meraviglia, quando  
Di terra mai non surse arbor sì bello;  
Così te, donna, stupefatto ammiro,  
E le ginocchia tue, benché m'opprima  
Dolore immenso, io pur toccar non oso.  
Me uscito dell'Ogigia isola dieci  
Portava giorni e dieci il vento e il fiotto.  
Scampai dall'onda ier soltanto, e un nume  
Su queste piagge, a trovar forse nuovi

Disastri, mi gittò: poscia che stanchi  
Di travagliarmi non cred'io gli eterni.  
Pietà di me, Regina, a cui la prima  
Dopo tante sventure innanzi io vegno,  
Io, che degli abitanti, o la campagna  
Tengali, o la città, nessun conobbi.  
La cittade m'addita; e un panno dammi,  
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni  
Qua recasti con te, di panni invoglio.  
E a te gli dèi, quanto il tuo cor desìa,  
Si compiaccian largir: consorte e figli,  
E un sol volere in due, però ch'io vita,  
Non so più invidiabile, che dove  
La propria casa con un'alma sola  
Veggonsi governar marito e donna.  
Duol grande i tristi m'hanno, e gioia i buoni:  
Ma quei ch'esultan più, sono i due sposi”.  
“O forestier, tu non mi sembri punto  
Dissennato e dappoco”, allor rispose  
La verginetta dalle bianche braccia.  
“L'Olimpio Giove, che sovente al tristo  
Non men che al buon felicità dispensa,  
Mandò a te la sciagura, e tu da forte  
La sosterrai. Ma, poiché ai nostri lidi  
Ti convenne approdar, di veste o d'altro,  
Che ai supplici si debba ed ai meschini,  
Non patirai disagio. Io la cittade  
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti  
Degli abitanti. È de' Feaci albergo  
Questa fortunata isola; ed io nacqui  
Dal magnanimo Alcinoò, in cui la somma  
Del poter si restringe, e dell'impero”.  
Tal favellò Nausica, e alle compagne:  
“Olà”, disse, “fermatevi. In qual parte  
Fuggite voi, perché v'apparse un uomo?  
Mirar credeste d'un nemico il volto?  
Non fu, non è: e non fia chi a noi s'attenti  
Guerra portar: tanto agli dèi siam cari.  
Oltre che in sen dell'ondeggiante mare  
Solitari viviam, viviam divisi  
Da tutto l'altro della stirpe umana.  
Un misero è costui, che a queste piagge  
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.  
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi  
Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono  
Picciolo sì, che lor non torni caro.  
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo  
Ospite soccorrete, e pria d'un bagno  
Colà nel fiume, ove non puote il vento”.  
Le compagne ristêro, ed a vicenda  
Si rincorârò, e, come avea d'Alcinoò

La figlia ingiunto, sotto un bel frascato  
Menâro Ulisse, e accanto a lui le vesti  
Poser, tunica e manto, e la rinchiusa  
Nell'ampolla dell'ôr liquida oliva:  
Quindi ad entrar col piè nella corrente  
Lo inanimîro. Ma l'eroe: "Fanciulle,  
Appartarvi da me non vi sia grave,  
Finché io questa salsuggine marina  
Mi terga io stesso, e del salubre m'unga  
Dell'oliva licor, conforto ignoto  
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo  
Non laverommi nel cospetto vostro;  
Ché tra voi starmi non ardisco ignudo".  
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica  
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo  
Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe  
Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,  
E la bruttura del feroce mare  
Dal capo s'astergea. Ma come tutto  
Si fu lavato ed unto, e di que' panni  
Vestito, ch'ebbe da Nausica in dono,  
Lui Minerva, la prole alma di Giove,  
Maggior d'aspetto, e più ricolmo in faccia  
Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,  
Che di giacinto a fior parean sembianti,  
Su gli omeri cader gli feo le anella.  
E qual se dotto mastro, a cui dell'arte  
Nulla celaro Pallade o Vulcano,  
Sparge all'argento il liquid'oro intorno,  
Sì che all'ultimo suo giunge con l'opra:  
Tale ad Ulisse l'Atenèa Minerva  
Gli omeri e il capo di decoro asperse;  
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,  
Su la riva sedea del mar canuto,  
Di grazia irradiato e di beltade.  
La donzella stordiva; ed all'ancelle  
Dal crin ricciuto disse: "Un mio pensiero  
Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno  
Che le nostre afferrò sponde beate,  
Non erano a costui tutti del cielo  
Gli abitatori: egli, d'uom vile e abbiotto  
Vista m'avea da prima, ed or simile  
Sembrami a un dio che su l'Olimpo siede.  
Oh colui fosse tal, che i numi a sposo  
Mi destinâro! Ed oh piacesse a lui  
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo  
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda".  
Quelle ascoltarò con orecchio teso,  
E il comando seguîr: cibo e bevanda  
All'ospite imbandîro, e il paziente  
Divino Ulisse con bramose fauci

L'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo  
Bramò i ristori della mensa indarno.  
Qui l'occhinera vergine novello  
Partito immaginò. Sul vago carro  
Le ripiegate vestimenta pose,  
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.  
Poi così Ulisse confortava: "Sorgi  
Stranier, se alla cittade ir ti talenta  
E il mio padre veder, nel cui palagio  
S'accoglieran della Feacia i capi.  
Ma, quando folle non mi sembri punto,  
Cotal modo terrai. Finché moviamo  
De' buoi tra le fatiche e de' coloni,  
Tu con le ancelle dopo il carro vieni  
Non lentamente: io ti sarò per guida.  
Come da presso la cittade avremo,  
Divideremci. È la città da un alto  
Muro cerchiata, e due bei porti vanta  
D'angusta foce, un quinci e l'altro quindi,  
Su le cui rive tutti in lunga fila  
Posan dal mare i naviganti legni.  
Tra un porto e l'altro si distende il foro  
Di pietre quadre, e da vicina cava  
Condotte, lastricato; e al fôro in mezzo  
L'antico tempio di Nettun si leva.  
Colà gli arnesi delle negre navi,  
Gomene e vele, a racconciar s'intende,  
E i remi a ripulir: ché de' Feaci  
Non lusingano il core archi e farette,  
Ma veleggianti e remiganti navi,  
Su cui passano allegri il mar spumante.  
Di cotestoro a mio potere io sfuggo  
Le voci amare, non alcun da tergo  
Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi  
Della feccia più vil: "Chi è", non dica,  
"Quel forestiero che Nausica siegue,  
Bello d'aspetto e grande? Ove trovollo?  
Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,  
Che da noi parte il mar, ramingo giunse,  
Ed ella il ricevè, che uscìa di nave:  
O da lunghi chiamato ardenti voti  
Scese di cielo, e le comparve un nume,  
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.  
Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia  
D'uom d'altronde venuto, e a lui donossi,  
Dappoi che i molti, che l'ambiano, illustri  
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto".  
Così diriano; e crudelmente offesa  
Ne sarìa la mia fama. Io stessa sdegno  
Concepirei contra chiunque osasse,  
De' genitori non contenti in faccia,



Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto  
Fosse delle sue nozze il dì festivo.  
Dunque a' miei detti bada; e leggermente  
Ritorno e scorta impetrerai dal padre.  
Folto di pioppi ed a Minerva sacro  
Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,  
Cui viva fonte bagna, e molli prati  
Cingono: ivi non più dalla cittade  
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel podere  
Giace del padre, e l'orto suo verdeggia.  
Ivi, tanto che a quella ed al paterno  
Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta  
Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca  
Il palagio del re. Del re il palagio  
Gli occhi tosto a sé chiama, e un fanciullino  
Vi ti potrà condur; che de' Feaci  
Non sorge ostello che il paterno adegui.  
Entrato nel cortil, rapidamente  
Sino alla madre mia per le superbe  
Camere varca. Ella davanti al foco,  
Che del suo lume le colora il volto,  
Siede, e, poggiata a una colonna, torce,  
Degli sguardi stupor, purpuree lane.  
Siedonle a tergo le fantesche; e presso  
S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual dio,  
S'adagia, e della vite il nètтар bee.  
Declina il trono, e stendi alle ginocchia  
De la madre le braccia; onde tra poco  
Del tuo ritorno alle natie contrade,  
Per remote che sien, ti spunti il giorno.  
Stùdiati entrarle tanto e quanto in core;  
E di non riveder le patrie sponde,  
Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,  
Bandisci dalla mente ogni sospetto".  
Detto così, della lucente sferza  
Diè sulle groppe ai vigorosi muli,  
Che pronti si lasciàro il fiume addietro.  
Venian correndo ed alternando a gara,  
Bello a vedersi, le nervose gambe;  
E la donzella, perché Ulisse a piede  
Lei con le ancelle seguitar potesse,  
Attenta carreggiava e fea con arte  
Scoppiare in alto della sferza il suono.  
Cadea nell'acque occidentali il sole,  
Che al sacro di Minerva illustre bosco  
Fûro; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi  
A Minerva pregava in tali accenti:  
"Odimi, invitta dell'Egìoco figlia,  
Ed oggi almen fa' pieni i voti miei  
Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,  
Finché su l'onde mi sbalzò Nettuno.

Tu dammi che, gradito e non indegno  
Di pietade, ai Feaci io m'appresenti".  
Disse, e Palla l'udì; ma non ancora  
Visibilmente gli assistea, per tema  
Del zio possente, al cui tremendo cruccio  
Era, pria che i natii lidi toccasse,  
Bersaglio eterno il pari ai numi Ulisse.